Una lunga storia di fede e speranza

“Per la loro fede i nostri antenati sono stati approvati da Dio”: la lettera agli Ebrei parla di Abramo e di Sara, di Isacco e di Giacobbe, che vissero contando sulle promesse di Dio e fecero tutto nella loro vita guardando a queste promesse, come se le vedessero già realizzate. Ma non vedevano che piccoli indizi, i quali tuttavia bastavano a dire: la strada è questa, andate avanti così. Ed ecco che Abramo e Sara, già vecchi, ricevono la grazia di mettere al mondo un figlio oltrepassando tutte le leggi della natura, come solo a Dio è possibile. Ecco poi Dio chiedere inaspettatamente che quel figlio sia sacrificato – ed è l’unico figlio, l’erede al quale era legata la promessa – e Abramo per fede è pronto al sacrificio: solo Dio va ascoltato, Dio che fa vivere e morire e può risuscitare un morto alla vita. Questo Abramo lo sa, questa fede è anche la sua speranza e sa che Dio realizzerà le sue promesse. Così da Isacco nascerà Giacobbe, da Giacobbe i dodici patriarchi e si formerà il popolo di Israele, il popolo di Dio. Ma anche questo popolo, cresciuto di molto e schiavo in Egitto, è sul punto di venire annientato; e ancora una volta Dio interviene e lo libera. È “la notte della liberazione, preannunciata ai padri, perché avessero coraggio” e non perdessero la speranza della salvezza. Così le letture di questa domenica ci portano dentro una storia di fede e di speranza che è anche la nostra storia; e ci conducono a quel compimento che ci è stato donati in Gesù: è lui infatti che realizza pienamente la promessa fatta agli antichi padri, l’oggetto della loro speranza. Non una terra, non un popolo ma una persona, nella quale c’è tutto l’amore di Dio per noi, un amore che è l’attesa di ogni uomo e non avrà più fine.

“Un attender certo”

La speranza di incontrarlo definitivamente deve riempire la vita dei suoi discepoli in ogni istante, notte e giorno. “Siate pronti, con le lampade accese”, avverte il Signore: siate pronti per quello che è il fine della vostra esistenza e durerà anche oltre il suo termine, nell’eternità. Un fine che sfugge a chi vede solo le cose di questo mondo, non pensa mai al dopo e vive attaccato a ciò che comunque dovrà lasciare. La fede, che abbiamo in comune con i nostri padri, ci rivela che la fine sarà l’incontro con colui che della vita è anche l’inizio, con Dio. La nostra storia personale e tutta la storia del mondo non sono un percorso senza meta, hanno comunque il loro sbocco nell’incontro con lui. Gesù prende a esempio un padrone di casa temporaneamente assente, andato a una festa di nozze senza far sapere ai servi a che ora ritornerà. Ci sarà tra i servi quello che poco si cura del suo padrone, chi non è disposto ad aspettarlo e pensa ad altro, quello che si addormenta come se fosse una notte uguale alle altre, senza nulla di speciale da attendere. Ma se quel padrone arrivando ne troverà qualcuno di sveglio, pronto ad aprire e accoglierlo, quanto gli sarà grato! “Li farà mettere a tavola e passerà egli stesso a servirli”. È questa la vera festa, che dà senso anche a tutta l’attesa: la festa dove il padrone per amore si fa servo e i servi sono divenuti figli attorno alla sua tavola, nell’unità della sua famiglia.

La speranza in atto

A un altro paragone ricorre Gesù: nessun ladro fa sapere in anticipo il giorno e l’ora in cui verrà. Per avvertirci: non sapete quando quella fine e quell’incontro avverrà, anche se certamente verrà. Ecco la saggezza da avere nella vita: ogni giorno, ogni istante di essa – senza che noi possiamo immaginarlo - può essere quello della venuta di Cristo. Per questo egli ci ha raccomandato la preghiera, che è l’esercizio quotidiano della speranza, e a dire ogni giorno: “Venga il tuo regno!”. “Pregare che venga il suo regno, insegnava sant’Agostino, non vuol dire altro che chiedergli di renderci degni di quel regno, perché non capiti che esso venga ma – Dio non voglia – non venga per noi. Perché per molti non verrà questo regno, che tuttavia è destinato a venire. Preghiamo dunque che venga per noi, vale a dire che ci trovi buoni; che Dio ci faccia diventare buoni, perché allora verrà per noi il suo regno”.

don Giorgio Maschio